

La guerra di Galli Della Loggia e la pace di Francesco

www.ecostampa.it

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA (SUL CORRIERE DELLA SERA DELL'8 SETTEMBRE) SI CONFERMA, ANCHE DOPO LA VEGLIA UNIVERSALE PER LA PACE PROMOSSA DA PAPA FRANCESCO, come uno dei più coerenti e rigorosi alfieri della dottrina dell'inevitabilità della guerra, una realtà che, asserisce, non può essere espulsa dalla storia. Più disperato di Stalin, secondo il quale «per distruggere l'inevitabilità della guerra» bastava «distruggere l'imperialismo». Ma, a guardar bene, più realistico giacché il corso dei secoli, da Caino in poi, ha sempre convissuto con i conflitti tra gli uomini e i popoli; sicché neppure al potere divino è dato di cambiare il corso delle cose accadute.

Il problema però riguarda l'avvenire e questo comincia dal presente e, precisamente, dalla domanda che lo stesso autore pone in tono di sfida: «Che cosa suggerire di fare oltre a esser contro la guerra?». Qui, almeno dalla fine della seconda guerra mondiale, una risposta è in campo: costruire le istituzioni della pace e farle funzionare. E ciò al fine, come è scritto nello Statuto dell'Onu, di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra», realizzando una vera e propria confisca del diritto di guerra come prerogativa dei singoli Stati e affidandone l'esercizio ad una entità sovrastatale riconosciuta ed efficace.

È fondata l'obiezione che denuncia l'irrelevanza della «macchina» dell'Onu in materia di prevenzione,

soluzione pacifica dei conflitti e, soprattutto, di coercizione verso chi resiste al suo comando «universale». Ma da qui si dovrebbe muovere per reclamare una ripresa, un rilancio dell'organismo, non per arrendersi ad uno stato di cose che condanna il mondo al disastro, con o senza le avventure dei «volonterosi» di turno. Non è che, rivolgendosi a tutti gli uomini di buona volontà, oltre ai credenti, Francesco intendesse alludere, controcorrente beninteso, ad una simile opportunità politica?

L'altro capitolo forte del nostro opinionista è volto a contrastare l'assioma secondo cui «la guerra non ha mai risolto alcun problema»; e lo fa asserendo che l'azione militare è spesso utile a conseguire validi obiettivi. Ma qui si percepiscono i riflessi di una distorsione che affigge l'intera narrazione storica, nella quale sono illuminati i campi delle battaglie combattute e restano in ombra quelli in cui non s'è versato sangue. Un resoconto di questa parte delle vicende dei popoli è un ambito affascinante nel quale andrebbero applicate energie intellettuali rilevanti, a partire, per fare esempi a portata di mano, da una rilettura della «guerra fredda» come un caso di deviazione, forse inconsapevole ma preziosa, dell'attenzione dei contendenti dalla tentazione del ricorso alle armi. Si pensi alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea (anni 70) ed alla sintonia, etico-culturale prima che politica, che riuscì a realizzare, mentre le armate si fronteggiavano, sui temi del disarmo, della cooperazione e dei diritti umani. E si consideri l'intesa che negli anni 80 fu

conseguita per scongiurare in Europa gli esiti di una «guerra nucleare limitata» che gli strateghi dei missili a corto raggio avevano incautamente progettato ad Est e a Ovest. Una retrospettiva non viziata dal preconcetto porta semmai a concludere che dal 1945 a oggi sono tanti i lavori che sono rimasti incompiuti. Può valere anche qui il richiamo alla responsabilità. Se la pace è possibile perché non applicare alla sua ricerca l'arte del possibile, cioè la politica?

Probabilmente, se ci si interroga a fondo, si avverte il più che mai bisogno un'autorità internazionale, il governo mondiale, da rispettare, ma ci si comporta come se fosse possibile farne a meno. Si prenda l'altro spunto di Galli Della Loggia sulla necessita, per l'Europa, di avere anche una politica militare e quindi un esercito ed «anche delle fabbriche d'armi». Dove il problema non è il se, ma il come. Cioè l'esistenza di una programmazione comunitaria e di un controllo adeguato, che limitino, se non impediscano, almeno quell'autoproliferazione dei conflitti come indotto del commercio delle armi, una questione che, voglio rivendicarlo, già nel secolo scorso appassionava molti. Parlavamo dei «mercanti di morte». E ci aiutava allora la riflessione del «Nobel» Leontid Leontiev, quella per cui la spesa militare è improduttiva in quanto destinata all'autodistruzione e non alla produzione di beni e servizi. Un punto sul quale l'appello di Francesco pare oggi tutt'altro che «generale e programmatico», eufemismo dotto per non chiamarlo una generica invocazione.

